

Il lavoro rende liberi...

*N*ei campi quando ai tempi della mezzadria quantomeno avevi la garanzia di una casa e del cibo. Dove un misero profitto basta a consumare l'animo alle persone, oltre alla loro schiena. Dove il giorno prima sei arrampicato su un albero e il giorno dopo sei sdraiato sottoterra e, quando la tua pelle è dello stesso colore, neanche se ne accorge nessuno.

*N*elle fabbriche dove l'individuo si adegua all'automatismo e l'automatismo si sostituisce all'individuo. Dove l'operazione occupa lo spazio del pensiero e il numero prende il posto della parola. Schiacciate tra gli ingranaggi come pezzi di ricambio facilmente sostituibili, fino a che il proprio corpo si guasti o venga ridotto in poltiglia informe, come ricordato dalle macabre testate giornalistiche dei quotidiani locali.

*N*ei bar o ristoranti, dove servire è sostanzialmente la norma. Dove il sorriso fa venire i crampi alla mascella e le palpebre sollevate a forza nelle orbite scavate. Dove il proprio alito esce dalla bocca per rientrare dalle narici dieci o dodici ore al giorno.

*N*egli uffici dove l'esistenza è accumulata, razionalizzata e catalogata, pronta per ogni ispezione. Dove la vista si degrada man mano che aumenta la luminosità dello schermo del pc. Dove l'ambizione sovrasta la sensibilità e per far carriera si è disposti ad ammucciare cadaveri sotto i propri piedi per salire di un piano.

*N*elle scuole, ospedali, ospizi dove prendersi cura di qualcuno è dovuto alla professionalità. Dove l'utente uno riceverà le stesse attenzioni dell'utente due, tre, quattro, cinque... perché si può essere uguali solo nella misera condizione imposta dall'autorità.

*N*elle questure, caserme, prigioni e tribunali perché è la repressione il loro vaccino, composto da un misto di controllo, persecuzione, tortura ed assassinio.

*M*olti si preoccupano negli ultimi tempi della propria salute e mahimè di quella degli altri, reprimendo se stessi e prendendosiela con chi non li imita. Ma si son mai chiesti prima cosa danneggiasse realmente il proprio ben-essere?

*La polvere genera polvere
L'erba, il sentiero, la tomba
La farfalla notturna e la ruggine
Sono cambiate
Sono passate
Sono state schiacciate
Sono state ferite
Ma nulla ha potuto impedire
Che nel cuore vibrante del mondo
Ella viva ancora*

Voltaire de Cleyre

CONTATTI

per eventuali contributi, critiche e disappunti
dardi@riseup.net



Le parole più silenziose sono quelle che portano la tempesta.

Friedrich Nietzsche



Quando comunicare sembra un'impresa impossibile e lo iato tra la parola e il suo significato rende il linguaggio niente più che un esercizio di persuasione patetica, quando la propaganda del potere si trova sulla bocca della qualunque, anche di coloro che fino a ieri si spacciavano per sovversivi, scrivere un foglio come questo pare un scelta insensata. Più semplice e "produttivo" sarebbe infarcire una pagina web, o una chat con una cascata di slogan, aprire una pagina facebook o un canale telegram. Ma il risultato sarebbe assai diverso. Duemila caratteri ben scritti in mezzo ad un marasma di spazzatura cominciano nonostante tutto a puzzare. Probabilmente otterranno il fugace consenso di chi legge il titolo, scorre le parole frettolosamente e, magicamente, si trova d'accordo. La lettura dovrebbe lasciar spazio alla riflessione, all'emersione di un pensiero critico; non rimpinzare di informazioni sensazionalistiche e per questo vuote, come quelle riprodotte in serie sul web. Il rischio è che ciò che si sta leggendo verrà rimpiazzato da ciò che si leggerà fra cinque minuti e così via. E nella propria coscienza non rimarrà che un deserto sterile, come i terreni depauperati dopo decenni di agricoltura intensiva. Dopodiché, non si fraintenda, su internet si può trovare un'infinita quantità di materiale interessante, ma solo chi già sa cosa cercare è in grado di trovarlo, non c'è spazio per l'imprevisto quando è un algoritmo a decidere per te i contenuti da visualizzare.

Un foglio di carta da questo punto di vista potrebbe essere più intrigante. In un luogo di frequentazione, sulla pensilina del bus, in una lavanderia, al mercato, ad una manifestazione, potrebbe arrivare nelle mani di chiunque. Potrebbe addirittura capitare di scambiare due parole con chi te lo porge tra le mani, quasi impensabile di questi tempi. Le parole che un foglio come questo può contenere sono limitate, possono giusto punzecchiare il lettore con l'intento di risvegliare un desiderio di rivolta troppo spesso intorpidito. Ma oltre a ciò, questi fogli stampati restano pur sempre un buon mezzo per esprimersi, un pretesto per confrontarsi o scontrarsi. Un mezzo per lasciar tracce delle proprie idee, o rendere maggiormente visibili quelle del nemico. Un semplice mezzo che potrebbe essere diffuso solamente entro il recinto del proprio giardino di casa, o che potrebbe prendere il via tra i vicoli cittadini e i sentieri poco battuti tra i monti (magari dove ancora non arriva la fibra ottica). La natura di questa pubblicazione resta in fondo una scommessa, di un individuo facilmente suggestionabile dai propri sogni vertiginosi, a cui difficilmente la realtà potrà mai essere all'altezza.



ARRANGIARSI

Vogliono togliere il lavoro a chi non si vaccina?! Quale miglior invito di questo a darsi all'illegalità. Se non si può lavorare non resta che sperimentare altri modi per poter campare decentemente. Le alternative sono molte e di certo, green-pass o no, restano eticamente migliori che farsi sfruttare per alimentare un sistema che genera miseria ed oppressione. La più semplice, ma anche più degradante, è continuare a lavorare, ma a nero, che in realtà non fa poi molta differenza con il lavoro regolamentato, visto che in genere si tratta pur sempre di soddisfare una richiesta del mercato di manodopera o prodotti e in più in condizioni di lavoro spesso peggiori. Altre alternative invece si discostano maggiormente dal sistema economico, facendone a meno o sovvertendolo: quelle che riguardano la ricerca di una maggior autonomia al di fuori del sistema tramite l'autoproduzione, cercando di riappropriarsi di abilità e mezzi che si è fino ad ora, per lo più, delegato all'industria (a scapito della propria salute); quelle che disturbano effettivamente il regolare processo di produzione e consumo delle merci, tramite il suo ribaltamento, l'esproprio. Mentre l'autoproduzione difficilmente è in grado di garantire un autosostentamento a causa dei pochi

mezzi a disposizione che si ha vivendo pur sempre in questo mondo marcio, la riappropriazione diretta delle merci non solo permette di impossessarsi di beni in eccedenza, ma potrebbe anche rendere la vita un po' più entusiasmante. Alcuni anarchici parigini delle prime decadi del '900, redattori o orbitanti intorno alla rivista settimanale "l'anarchie", avevano ritenuto opportuno per poter vivere come desideravano e sostenere i propri progetti, di darsi alla pratica della "riappropriazione individuale": non riconoscendo la proprietà privata ciò di cui ho bisogno o desidero me lo procuro direttamente impossessandomene, in altri termini rubandolo. I soldi recuperati in tal modo, oltre alla mera sopravvivenza, era solito destinarli al sostegno dei prigionieri, alla stampa di riviste, giornali, manifesti o libri, al mantenimento dei luoghi di ritrovo, o venivano a volte distribuiti tra persone conosciute in stato di miseria nei quartieri più poveri. Forse è giunto il momento di riabbracciare questo tipo di pratiche. Dato che non si potrà più contare su uno stipendio, forse è il caso di arraffare quello di qualche benestante pezzo di merda, arricchitosi sulla miseria altrui. In fondo basterebbe dare ascolto al vecchio detto popolare: "Quando si chiude una porta, resta pur sempre aperta la finestra sul retro".



Siamo pronte per la rivolta?

«E a chi non soccombe si schiudan le tombe, s'apprestin le bombe, s'affili il pugnol. È l'azione l'ideal!» (inno individualista)

Le proteste contro il totalitarismo della democrazia che si vuole immunizzare nei confronti del virus della rivolta potrebbero rompere gli argini della testimonianza per darsi alla passione creativa della distruzione. Gente incazzata, oppressione latente, caos emozionale, controlli tecnologici asfissianti e gabbie mentali che potrebbero crollare sono ingredienti pronti a far esplodere l'abitudine di sentirsi servi di un sistema, nelle strade alla luce del giorno o nei luoghi bui più reconditi dove si annidano i tentacoli del dominio.

Non chiediamocelo

Solo un disordine che tenda all'infinito può estirpare dagli individui l'abitudine e il bisogno di autorità. Ecco che un certo linguaggio sovversivo dovrebbe tenere accesa la lampadina su qualche domanda.

In mezzo al caos riusciremo a creare l'irreparabile?

Quando i gendarmi difenderanno certi luoghi, sapremo guardare altrove?

Poiché l'attenzione sarà su alcuni punti, riusciremo a scorgerne altri?

Con la paralisi delle strade, si riuscirà a paralizzare l'economia?

Conosceremo le strutture che alimentano l'energia dei grandi agglomerati urbani? Tenteremo di mandare in tilt le loro diramazioni?

Dove trovare mezzi di fortuna per bloccare le vie ed aprirsi la strada di passioni sfrenate?

Come allargare il disagio senza deragliare noi stessi?

Desiderare il momento in cui compiere gesti che non permettano più il ritorno del vecchio mondo è porsi interrogativi ed iniziare ad esplorarli. E di certo questi non sono tutti.

L'insurrezione non era una domanda a cui nessun potere può rispondere? Anche questo è tagliare il cordone ombelicale con il realismo.

Jamala Désir, Il disordine dei sogni



Ostinazione

Non vi è alcun oltrepassamento lungo il sentiero dell'individuo, quando il percorso scelto non viene esplorato ostinatamente. Solo con una folle determinazione si possono raggiungere luoghi da far venire le vertigini. Vero è che più ci si allontana dalla partenza e più la distanza che separa dal proprio obiettivo potrebbe incrementare alle proprie spalle, ma è questa la natura della vita. Lo sforzo costante nel fronteggiare gli ostacoli e il tempo necessario ad elaborare espedienti per scansarli potrebbero essere vani. L'errore potrebbe non essere rimediabile e di colpo ci si potrebbe ritrovare dispersi nella radura senza fine, senza più alcuno stimolo in grado di indicarci una direzione. Ma l'errore quando non relega nell'abisso, è l'esperienza più gravida che possa capitare. Si potrebbe proseguire lungo percorsi già tracciati, ripercorrendo, passo a passo, le indicazioni dei geografi o di antichi avventurieri, ma i luoghi che un anarchico vorrebbe attraversare non sono presenti su una mappa. L'esperienza e l'intuito possono guidarlo, ma solo l'ostinazione lo porterà al culmine per poi ridiscendere il declivio. L'insidia maggiore è quella di non voler riconoscere i segnali che il territorio concede allo sguardo, per paura del loro significato. A questo punto l'ostinazione diventa ottusità e il dirupo è popolato da avvoltoi pronti a cibarsi degli ottusi. Il dubbio va ascoltato quando è in grado di migliorare la traiettoria, va abbattuto quando diventa un muro che confina in uno stato di abulico scetticismo. Stato di cui non ci si potrà mai del tutto liberare, perché per quanto le alture possano essere scavalcate o appianate, mai sarà possibile scorgere la meta. Non resta che godere della vista dalle vette, in grado di rischiarare il sentiero delle successive passeggiate tra i boschi frondosi.



La continuità dell'incendio

Man mano che il capitale cresce, la natura diminuisce.

Attaccare le infrastrutture è quindi un atto all'inverso, poiché è il contrario che si materializza. Quando il capitale diminuisce, la natura riprende il suo corso salutare. Più c'è sovversione, più si ha la possibilità di curarsi e di rivalizzarsi. I cittadini sono alieni a se stessi. La stragrande maggioranza di loro apprezza le proprie catene, riceve ordini perché spera un giorno di imporli, dedicando docilmente la propria esistenza al consumo.

I sabotaggi possono far cadere la maschera e dare una luminosità altra agli effetti angoscianti di ciò che ci sta intorno: leggi, gerarchia, sessismo, razzismo, sistemi di sorveglianza, logica militar-industriale, povertà, ambienti devastati.

Prendere atto di un percorso di decolonizzazione non significa solo pensare in modo differente, ma anche viverci il circostante in modo diverso.

Forse è per questo che gli incendi si sono susseguiti durante questa estate, come la scorsa?

O si sta, forse, manifestando anche il suo contrario?

Oltre alle catastrofiche conseguenze del riscaldamento climatico e a quegli incendi che distruggono ciò che rimane di selvaggio del belpaese per incrementare i futuri profitti - mettendoci brutalmente davanti al disagio -, negli ultimi tempi si sono rivelati altri modi di appiccare il fuoco: fiamme che hanno un significato letteralmente diverso, cioè antiproduttivo. Forse è quello che non hanno compreso i cronisti di regime, quando hanno dato notizia di ripetitori del controllo in fiamme dall'estate scorsa ad oggi nelle zone (tra città, campagna e montagna) di Lodi, Livorno, Novara, Roma (due volte), Genova (tre volte), Elba, Bologna, La Spezia, Arezzo, Caserta, Pisa, Messina, Cremona (tre volte), Modena, Asti, Lucca e Vicenza?

